



l'EDITORIALE

Il messaggio e la missione, ecco cosa lascia al Libano il viaggio del Papa

di MICHELE ZANZUCCHI

In pochi altri Paesi come in Libano la precarietà è diventata normalità. Non solo dal punto di vista politico, ma anche economico, sanitario, religioso, civile. Governo bloccato dai veti incrociati, corruzione dilagante nell'amministrazione pubblica, sistema bancario in stallo, economia «cash», l'elettricità pubblica che funziona poche ore al giorno, Internet che costa il doppio che in Europa, viabilità precaria, disordine urbanistico massiccio, stato di guerra permanente, un terzo del territorio che non è controllato dall'esercito ma da Hezbollah, emigrazione sostenuta dei cervelli migliori. Soprattutto, prospera l'indifferenza, se non l'astio, tra comunità diverse: quanta paura del diverso da sé! In un tale contesto slabbrato, senza certezza alcuna, i libanesi che restano in patria si creano la propria bolla nella quale sopravvivere, cercando di ritrovare non tanto l'armonia esteriore, quanto quella interiore. Ciò vuol dire inventarsi un «buen retiro» in montagna o al mare, una cerchia di amici fidati, affetti familiari adeguati, un sufficiente reddito ottenuto in modo più o meno lecito, letture che estraniano, fitness e cura del corpo, tempo dedicato alla cucina... Una bolla che permette di sopravvivere, ma che impedisce l'apertura fuori dalla propria comunità, la più ristretta che sia. I libanesi operano ormai in modalità-sopravvivenza, e quasi non si interessano più della modalità-vita. Non a caso Leone XIV, in visita nella Terra dei cedri, in arrivo dalla Turchia, ha sì voluto ricordare il Libano-messaggio di Giovanni Paolo II - era il 1997, sembra un secolo fa, c'era voglia di vivere e di intraprendere -, ma ha voluto altresì indicare la nuova modalità dell'emergenza: il Libano-missione. Non basta più avere la coscienza della propria identità, ma bisogna pagare di persona per riuscire a creare un Libano pacifico e pacificante, per poi tornare a essere, quando Dio vorrà, un Libano-messaggio. La separazione tra le comunità religiose - ben diciotto riconoscono nella costituzione - impedisce di raggiungere questo scopo.

Certamente, il primo viaggio del pontefice statunitense è stato dedicato soprattutto alla suprema missione del vescovo di Roma, cioè rassicurare i fratelli nella fede, portando loro e facendo «sentire» la comunione dell'intera Chiesa cattolica sparsa nel mondo. Leone XIV, tutte le parole pronunciate in Libano, hanno avuto questa finalità, declinata in diversi modi, ma comunque volte a rassicurare: all'assemblea di vescovi, preti, consacrati e operatori pastorali ha ricordato il dovere dell'evangelizzazione; all'ospedale psichiatrico De la Croix ha ripresentato la primazia assoluta della carità; ai giovani ha ricordato il Dio della speranza; al porto, abbracciando i familiari delle vittime dell'esplosione del 4 agosto 2020, ha mostrato il lato più «affettivo» della Chiesa...

Questo primo viaggio apostolico del nuovo papa ha portato il Libano a una maggiore consapevolezza della propria irrinunciabile identità, al di là delle idee politiche del futuro del Paese che si possono avere: unità di tutto l'attuale territorio libanese? Confederazione tra nord e sud? Protettorato di fatto di forze limitrofe? Il Libano è in realtà un Paese di minoranze che non diventeranno mai maggioranza, e quindi «condannate» a convivere sullo stesso territorio. Anche se si riducesse a poca cosa la sua superficie, le residue componenti dovrebbero ragionare in quanto minoranze in mezzo ad altre minoranze. È per questo che il Libano è un messaggio per tutto il Medio Oriente, e anche oltre, ed è per questo che è pure una missione. Per il Libano sarebbe ben poco credibile elaborare uno scenario del tipo «tre popoli, tre Stati» (uno per i cristiani, un secondo per i sunniti, un terzo per gli sciiti), o «tre popoli, due Stati» (sunniti più cristiani più sciiti da una parte, Hezbollah dall'altro, drusi non si sa dove). Le commissioni tra comunità sono tali che il Libano «deve» esistere integro, la soluzione politica non può essere la divisione secondo criteri etnici o religiosi, seguendo la prassi della comunità internazionale che negli ultimi decenni, per risolvere i problemi di convivenza che scoppiano qua e là, semplicemente divide.

CONTINUA A PAGINA 2

LAVORO

Giovani in fuga all'estero

ATTUALITÀ

Intervista a Gigi De Palo



La Toscana è sempre più vecchia

a pagina 5



Giubileo dei carcerati

I detenuti delle carceri toscane in Vaticano con papa Leone

a pagina 17



L'anniversario

Dieci anni senza Riccardo Marasco, il menestrello che cantava Firenze

a pagina 25



primopiano **A PAGINA 3**

il CORSIVO

L'emergenza che ci riguarda tutti: non è più possibile morire sul lavoro

di PIERANDREA VANNI*

Il deposito Eni a Calenzano, il cantiere Esselunga in via Mariti a Firenze: due delle tante, troppe ferite che si aprono con scadenza quasi quotidiana nel mondo del lavoro a livello nazionale. Il bilancio di questi due terribili incidenti è davvero spaventoso: dieci morti e oltre trenta feriti, diversi dei quali porteranno a vita sulla loro pelle le conseguenze di quello che è accaduto. Racconta la moglie di Emiliano, gravemente ferito nello scoppio di Calenzano: «Nonostante la disgrazia che ci è accaduta, siamo fortunati perché mio marito è vivo. Ricordo quando si è risvegliato all'ospedale di Cisanello di Pisa dopo due mesi di coma farmacologico. È come se fosse nato una seconda volta....».

Ma Calenzano e via Mariti sono solo due simboli, anche se fra i più drammatici, di una lunga catena di incidenti mortali. L'Osservatorio Vega per la sicurezza segnala che nei primi otto mesi di quest'anno in Toscana i morti di lavoro e sul lavoro sono passati dai 39 dello stesso periodo del 2024 a 47 sempre nello stesso periodo del 2025 in Toscana, si è registrata un'incidenza media degli infortuni del 21% rispetto a un'incidenza nazionale del 20,6. L'incidenza viene calcolata per ogni milione di occupati. Le province di Massa Carrara, Pistoia, Grosseto, Livorno, Arezzo, Siena e Lucca, hanno registrato medie assai più alte della media regionale. Dietro le cifre ci sono prima di tutto drammatici personali e familiari: quelli di una mamma o di una moglie che vedono il loro figlio o marito uscire di casa per andare al lavoro e lo ritrovano in una bar, senza una spiegazione davvero logica, senza conoscere le esatte responsabilità e, a volte, senza giustizia. E quanto durerà la solidarietà delle istituzioni e delle aziende per le quali lavoravano? Molto probabilmente assai meno di quella della gente comune.

CONTINUA A PAGINA 3